

‘Artigiani’ e ‘salariati’ nello specchio della società urbana dell’Italia tardo-medievale

Franco Franceschi

1. Introduzione

Nella storia dell’atteggiamento verso il lavoro il millennio medievale ha segnato un cambiamento decisivo: ha trasformato l’iniziale disprezzo per un’attività considerata come maledizione, condanna ed espiazione dei peccati, in apprezzamento, perfezionandone il concetto ed il lessico. Questa valorizzazione del lavoro e dei lavoratori ha assunto contorni più chiari a partire dal XII secolo con la sistemazione dei saperi tecnico-operativi nella categoria delle *artes mechanicae*, che, sebbene appartenenti ad una categoria considerata inferiore perché «legata alla materialità più che alla concettualità» (Herzfeld 2015, 22), erano legittimate in quanto capaci di realizzare prodotti indispensabili alla vita degli uomini, un dato che si rifletteva sulla positiva reputazione di chi tali beni realizzava¹.

Ma non tutte le ambiguità relative al valore ideologico del lavoro – come ha scritto Jacques Le Goff – sono state dissipate (Le Goff 1990, 21). Nel tardo Medioevo, infatti, soprattutto i ceti più abbienti e poi gli intellettuali hanno continuato a rimarcare la differenza tra quanti si servivano delle mani per produrre beni o servizi e coloro che avevano potuto distaccarsi dalla materialità delle loro occupazioni. All’interno del grande insieme dei lavoratori manuali, inoltre, pas-

¹ Sul tema si vedano almeno Sternagel 1966; Alessio 1965 e 1983; Jansen-Sieben 1989; De Capitani 2000.

sava un'altra linea di discriminazione non meno sostanziale, cui queste pagine sono dedicate: quella fra chi svolgeva un mestiere in proprio e chi prestava la propria attività alle dipendenze altrui, fra 'artigiani' e 'salariati'.

Sono perfettamente consapevole del fatto che il terreno su cui mi sto avventurando è assai scivoloso, visto che già molti anni fa, e poi più recentemente, io stesso ho rilevato quanto una tale categorizzazione sia riduttiva e inadeguata a rappresentare il mondo del lavoro medievale nella concretezza e nella molteplicità delle sue forme e figure (Franceschi 1993, 147-48; 2017, 374-75). Né ignoro che artigiani e salariati costituiscono un «dittico necessariamente sintetico e discutibile come qualsiasi generalizzazione» (Cherubini 1984, 19), perché entrambi i gruppi appaiono assai compositi e articolati al loro interno. Al tempo stesso, tuttavia, ritengo quest'antinomia fondata nella realtà dei rapporti economico-sociali e come tale diffusamente percepita (aspetto che è in primo piano nel nostro discorso), soprattutto se comprendiamo tra i primi l'ampio spettro delle attività manuali indipendenti, dagli artigiani propriamente detti ai maestri dell'edilizia, dai dettaglianti agli artisti, e fra i secondi l'altrettanto esteso ventaglio dei mestieri subordinati, dai lavoranti nelle botteghe di ogni tipo ai servitori alle dipendenze dei privati e degli enti².

2. Artigiani e salariati nelle Corporazioni

Un po' ovunque, nelle città italiane, l'appartenenza alle Corporazioni sancita attraverso l'immatricolazione era normalmente riservata ai maestri, a quanti cioè, ormai padroni del mestiere appreso attraverso l'apprendistato, svolgevano un'attività in proprio: solo loro erano gli *artifices pleno iure* tra i quali veniva reclutata l'élite che si assicurava le cariche direttive dell'Arte. Gli esclusi – come già aveva notato Gaetano Salvemini a suo tempo – erano «quelli che gli statuti delle Arti chiamano *laboratores, laborantes, pactoales, subpositi, operarii*» (Salvemini 1966, 38). Privi di matricola e soprattutto di qualsiasi diritto e prerogativa all'interno dell'Arte, dovevano ugualmente subirne l'intera autorità coercitiva in materia legislativa, fiscale e giudiziaria. Tra di loro spiccavano, 'sottoposti per eccellenza', quanti – come gli operai salariati nelle aziende dei lanaioli che punteggiavano i maggiori centri tessili – non erano alle dipendenze di un maestro che svolgeva il loro stesso mestiere ma di un imprenditore, spesso anche mercante, distaccato dal lavoro manuale e impegnato solo in compiti organizzativi e dirigenziali. In ogni caso le conseguenze erano pesanti, perché l'assenza di rappresentanza ed il vincolo dell'obbedienza ai capi dell'Arte azzeccavano le possibilità dei salariati di tutelare la loro stessa posizione economica e li sottoponevano all'arbitrio dei tribunali corporativi ogni volta che sorgevano situazioni di conflitto (Franceschi e Taddei 2012, 108-9).

² Per una descrizione analitica dell'universo del lavoro manuale mi permetto di rinviare a Franceschi 2017.

La posizione di inferiorità dei lavoratori dipendenti, peraltro, non era confinata al piano dei diritti politici, ma investiva anche la dimensione sociale e rituale dell'appartenenza alle associazioni di mestiere, come si può constatare osservando due momenti particolarmente significativi della vita corporativa: le celebrazioni festive, legate al patrono dell'associazione o alle maggiori ricorrenze cittadine, e le cerimonie in occasione della morte di un appartenente all'Arte. Nel primo caso colpisce la quasi totale assenza, certificata dagli statuti, dei salariati (così come degli apprendisti) dalle processioni, dai rituali di offerta di doni e ceri e soprattutto dal pranzo comune (Franceschi 2013, 70-2), manifestazione dell'esistenza di un vincolo speciale fra i commensali e al tempo stesso occasione di delimitazione fra partecipazione ed estraneità, adesione ed esclusione (Montanari 1989, ix). Così, per fare un esempio, nella «fraternita e arte» lucchese di S. Bartolomeo in Silice, che raccoglieva nel Trecento diverse categorie di lavoratori dell'edilizia, il «mangiare generale» allestito ogni anno «per bene e per accrescimento d'amore, fede e caritate» fra i membri (due «vivande» di carne più «fructi et altre cose») era riservato sempre e solo ai maestri, al pari della lettura degli ordinamenti del sodalizio e della possibilità di intervenire per dire «qualche buona paraula» (Mazzarosa 1841-1886, V, rubb. III-VII, 198-200). Anche la legislazione corporativa sulle onoranze per i defunti era rivolta quasi esclusivamente agli immatricolati (Franceschi 2013, 74), e quando – come presso alcune Arti senesi – le disposizioni valevano anche per i lavoratori dipendenti, contenevano distinzioni che riflettevano le gerarchie e il sistema di valori vigenti nell'universo corporativo. Emblematici in questo senso sono gli statuti dei Chiavari del 1323, che, nel caso della scomparsa di un iscritto, sancivano l'obbligo per i rettori dell'Arte e per tutti i maestri di assistere alle esequie³; se a morire era invece un apprendista o un lavorante la presenza dei maestri era limitata ad uno per bottega ed era prevista solo se il defunto aveva almeno vent'anni⁴.

Nel mondo dei mestieri organizzati, dunque, *magistri* e *laborantes* godevano di una considerazione assai differente, che occasionalmente veniva esplicitata in modo diretto portando alla superficie idee e atteggiamenti mentali radicati. È quanto accade durante la controversia che oppone, nella Venezia del primo Cinquecento, gli imprenditori lanieri e i salariati addetti ai trattamenti preliminari alla filatura della lana. Degli «scartezini, pettenadori, et vergezini», compatti nel chiedere di formare una propria confraternita, organismo probabilmente avvertito dalle categorie cui non era consentito associarsi come 'sostitutivo' della Corporazione, i proprietari delle aziende dicono che «non sono homeni che habino bottega da mestier alcuno», «non maistri ma puri et semplici lavo-

³ Banchi e Polidori 1863-77, par. III, cap. 28, 256 («Che tutti e' maestri debbano andare al morto co' rettori»).

⁴ Banchi e Polidori 1863-77, *Addizioni* (1330), cap. 1, 263 («De andare alla sipoltura del discepoli»). La presenza alle esequie di un maestro per bottega, nel caso in cui «morisse lavorante o gignore», era prevista anche dal *Breve degli orafi senesi*: Milanese 1854, a cura di., cap. 40, 75 («Quando morisse neuno capomaestro d'orafi»).

ranti et operaii», «nostri salariati, quali sono sottoposti al nostro officio, ordeni et leze». E inoltre, come potrebbero aspirare a formare una propria «schola» se sono «vagabundi, mecanici et abietti»? (Mozzato 2002, II, doc. 733, 436).

3. Tre questioni fondamentali

Il lessico dei drappieri veneziani riassume in modo paradigmatico gli aspetti più rilevanti dell'opposizione fra 'indipendenti' e 'dipendenti': la disponibilità o meno di un proprio spazio di attività, la libertà della maestranza dinanzi alla subordinazione alle decisioni e alle leggi altrui, la stabilità contro l'erranza. Tre questioni fondamentali.

La bottega con le sue dotazioni e i suoi strumenti, fosse anche tenuta in affitto piuttosto che in proprietà, era vista come la principale garanzia dell'autonomia economica degli artigiani e l'elemento che li poneva al di sopra dei lavoratori (Degrassi 1996, 63). Un locale da curare in modo speciale – Leon Battista Alberti sosteneva che doveva essere «più ornata che la sala» e ben esposta, in modo «che ella alletti i comperatori» (Alberti 1833, lib. V, capo XVIII, 178-79) – e possibilmente da personalizzare con un'insegna distintiva come quella che il merciaio fiorentino Giovanni Ghuerucci commissionò nel 1472 al pittore Neri di Bicci, dove campeggiava una Madonna col bambino⁵. Se la bottega era la manifestazione più tangibile dell'indipendenza del suo titolare, il momento in cui questi riusciva finalmente a mettersi in proprio rivestiva un forte valore simbolico, anche se poteva trattarsi di una scelta rischiosa, come testimonia un passo di Giovanni Antonio da Faie, speciale lunigianese del Quattrocento autore di un testo autobiografico di grande interesse:

Hor qui ne sta el fato a savery piare partito quale è el melio: ho tornare areto a stare ancora co(n) altri, ch(e) g'era stato dece overo undici ani, me parieva ch(e) foseno più de vinti, no(n) me pareva ch(e) vedese may ta(n)ti di ch(e) podese stare da p(e)r me. E puro dubitava forte de andare dexfato e v(e)rgognato de questa tale compagnia, a dovermi fare tante spexe i(n) sul guadag(n)o de si pochi dinari [...]. Sich(é) di e note pe(n)so i(n) su questo fato [...]⁶.

All'interno del suo spazio produttivo-commerciale l'artigiano si sentiva pienamente realizzato e capace di organizzare secondo i suoi desideri la propria attività e gli stessi ritmi della sua giornata di lavoro. Lo sapeva bene il pittore Buonamico di Martino detto Buffalmacco, che appena ebbe concluso l'apprendistato con il maestro Tafo, il quale lo obbligava a svegliarsi anche d'inverno molto presto per dipingere, «fece bottega in suo capo, avvisandosi d'essere libero

⁵ «Richordo chome el sopradetto di feci una insegnia da botegha in panno a Giovanni Ghuerucci e chonpagni merc[i]ai in Porta Santa Maria, insulla quale feci la Nostra Donna chol Figliuolo in chollo»: Neri di Bicci 1976, 373-74.

⁶ Da Faie 1997, 64-5. Su questo personaggio si vedano almeno Bordini 2006 e Airaldi 2009.

e potere a suo senno dormire»⁷. Ed era come titolare o co-titolare dell'azienda, indipendentemente dalle sue dimensioni, che l'*artifex* sviluppava l'autocoscienza dei suoi saperi, di quel «magisterio» che strappa a San Bernardino, profondo conoscitore della realtà senese, un commento ammirato per lo spadaio che brunisce l'arma «e tanto fa così che la fa bella e pulita e chiara come una bambola»; per l'orafo che «quando ha una croce vecchia o un calice [...] el brunisce, e fallo bello col suo burino più che non era prima; per il fabbro che il «simile fa [...] colla sua lima» (Bernardino da Siena 1989, I, XIV, 432). Proprio nel settore della metallurgia, del resto, s'impone sempre più l'abitudine di contrassegnare gli oggetti che escono dalle botteghe con il marchio di fabbrica, vera firma del produttore: così accade a Milano, dove nel Quattrocento gli armaioli s'impegnano nella ricerca di segni grafici facilmente distinguibili, anche se lo sforzo di differenziazione non evita contenziosi come quello che nel 1429 vede Aloisio da Boltego accusare Dionisio Negroni di utilizzare lo stesso marchio che lui aveva ereditato dal padre Cristoforo (Merlo 2018, 414-15).

In assenza di un proprio luogo di lavoro, invece, tutto cambiava. Certo, esistevano eccezioni, e la più evidente era quella dei muratori, il cui peculiare *modus operandi* li rendeva maestri anche se non possedevano uno spazio fisico in cui 'fare azienda'; così come esistevano consistenti categorie di artigiani, quali i tessitori ed altre figure della manifattura tessile, che adattavano ad officina la propria casa. Ma lo status di questi lavoratori non era mai del tutto assimilabile alla condizione di chi operava in una *publica apotheca*. In linea generale – gli imprenditori tessili di Venezia non sbagliavano – senza bottega non potevano esservi maestri, ma solo operai, e dunque uomini che non erano «padroni di sé» ma sottomessi «alla volontà e alle scelte morali dei loro maestri». A partire dal XIII secolo, in effetti, è sempre più frequente che i salariati vengano paragonati ai servi e agli schiavi ed in particolare descritti come «servi volontari», individui che accettavano consapevolmente di consegnare al loro padrone il proprio tempo di lavoro, mossi unicamente dal desiderio di ricevere il salario, la *merces*, diventando *mercenarii* (Todeschini 2015, 83 e 86). Ciò malgrado il fatto che nel corso dello stesso secolo i giuristi, seguendo le fonti del diritto romano, abbiano definito sempre più precisamente il rapporto contrattuale libero facendo ricorso alla categoria della *locatio operarum* (Bellomo 1983, 184-87). Segno del permanere delle «discrasie tra il pensiero giuridico e la realtà dei comportamenti e delle situazioni» (La Mendola 2006, 124),

Quanto all'evocata itineranza, non era condannabile di per sé – la storia degli artigiani specializzati del Medioevo è piena di spostamenti e migrazioni – ma il significato che gli attribuivano i *lanifices* lagunari a inizio Cinquecento denunciava ormai l'avvenuta assimilazione tra il vagabondo inteso come colui che non risiedeva o non lavorava stabilmente in un luogo e l'individuo poco raccomandabile che si muoveva di centro in centro vivendo di espedienti, quando non di truffe e inganni, e provocando nei 'cittadini onesti' reazioni di inquiete-

⁷ Così in una novella di Franco Sacchetti: 1970, nov. CXCI, 234.

tudine, paura, disprezzo. A partire dal tardo Medioevo, in effetti, la frontiera tra vagabondaggio e salariato divenne sempre più fluida (Geremek 1990, 391). Non ci stupiamo, allora, che il termine «vagabundi», utilizzato per designare i salariati, sia affiancato da quello di «mecnici» – se il ‘pregiudizio meccanico’ non si applicava a quanti, fra i lavoratori manuali, erano anche dipendenti, a chi avrebbe dovuto applicarsi? – e neppure che formi una triade con il termine «abietti», detto di uomini tanto spregevoli da dover essere «gettati via» (latino *ab-iacere*), rifiutati, posti al margine della società anche quando non lo erano in termini puramente economico-patrimoniali. A partire dall’estromissione, ovvia fino a sembrare quasi un dato di natura ma al tempo stesso formalmente sancita nella legislazione urbana, dalla partecipazione al governo, quindi dalla piena cittadinanza (Todeschini 2015, 86). E come portatori di una cittadinanza imperfetta, minore, «di seconda classe», i salariati erano accostati agli stranieri, agli schiavi, ai banditi e a tutti coloro che, a vario titolo, erano segnati con il marchio dell’infamia (Todeschini 2013, 286).

4. Ascesa sociale e declassamento

A dire la verità esisteva un modo per essere ‘integrati’: riuscire a mutare radicalmente la propria condizione socio-professionale o – per usare le parole di Giacomo Todeschini:

cancellare l’infamia del lavoro dipendente e salariato facendo fortuna, così da transitare, per via economica, dal disonore della subalternità civica all’onore di chi può, come scriveva Tommaso d’Aquino, ‘comandare agli altri’ (Todeschini 2013, 285).

Per questo, in realtà, non c’era bisogno di diventare mercanti né tanto meno di sottrarsi al lavoro manuale magari vivendo di rendita: era sufficiente aprire bottega *in capite*, magari assistiti da qualche apprendista e/o lavorante, dato che – come abbiamo sottolineato – l’approdo alla maestranza rappresentava un vero e proprio cambiamento di status⁸.

Ma non si trattava di un’impresa semplice per tutti coloro cui mancavano in tutto o in parte i mezzi economici necessari a pagare l’iscrizione alla Corporazione e a sostenere i costi d’impianto di un’azienda. Le possibilità si riducevano essenzialmente a tre situazioni-tipo: trovare un finanziatore, con tutti i rischi che ciò comportava, sperando che accettasse di essere ripagato del prestito attraverso la partecipazione agli utili dell’impresa; formare, analogamente a quanto avveniva nel settore commerciale e in quello bancario, una società con uno o più colleghi, soluzione che permetteva di unire le forze e di ripartire i costi d’impianto e di esercizio; sposarsi, sfruttando la dote come capitale per iniziare la propria attività ed eventualmente la presenza della moglie per accrescere la

⁸ «Quasi un salto di classe» lo definisce Degrossi 2010, 275, riprendendo l’espressione da Tucci 1990, 830-31.

capacità produttiva della bottega. Ancora più vantaggioso – come ha sottolineato Dennis Romano studiando il mondo del lavoro a Venezia – era il caso in cui ad esercitare lo stesso mestiere fossero il marito e il padre della sposa, tanto più se quest'ultimo possedeva già un'azienda indipendente, sia perché la morte del suocero senza discendenti maschi avrebbe permesso al genero di ereditarne gli attrezzi, il materiale e magari anche i clienti, sia perché i due potevano mettere in comune risorse e contatti (Romano 1993, 117).

Se gli storici sono generalmente attratti dalle storie di successo, e quindi dalla mobilità ascendente, è però importante illuminare anche il percorso inverso, non certo raro. Giovanni Antonio da Faie lo testimonia con chiarezza: «molti n'ò veduti deli spesiali che sono stati maestri e poy sono tornati famiglij» (Da Faie 1997, 63). Lui, che aveva avuto una vita piena di difficoltà – il padre era morto prima che nascesse, la madre l'aveva lasciato orfano a dieci anni, da grande aveva dovuto sperimentare il carcere per una ingiusta accusa –, conosceva bene i capricci della fortuna, il movimento imprevedibile della ruota che signoreggia il destino di ognuno. Traversie economiche, malattia, inganni degli uomini potevano rapidamente trasformare l'*artifex* in *subpositus*, un arretramento nella gerarchia socio-professionale vissuto con ansia e frustrazione non solo per le probabili conseguenze sul piano dei livelli di vita (adottare una dieta meno ricca, rinunciare a vestiti migliori, vedere aumentare le distanze con chi fino a poco prima era considerato come un modello prossimo: La Roncière 1982, 443-61), ma per la perdita di status che il passaggio al salariato comportava. Il problema era ben presente agli stessi organi istituzionali, che, almeno a giudicare dall'esempio delle Corporazioni della seta, lo valutavano negativamente e cercavano di prevenirlo per quanto era in loro potere. Nel 1429, per esempio, i consoli dell'Arte di Por Santa Maria di Firenze ingiunsero ai setaioli di non «fare tessere alchuno drappo ad alcuno per lavorante [...], ma realmente darli a' tessitori come maestri e non come lavoranti» (Dorini 1934, Riforma del 1429, rub. II, 487). Ancora più espliciti erano stati consoli dei mercanti veneziani nel 1407 quando, parlando dei tessitori che lavoravano con contratti annuali invece che a cottimo, osservavano che in tal modo essi si lasciavano degradare al rango di salariati e per questa ragione nessuno voleva più imparare il mestiere, che sarebbe presto scomparso (Broglia d'Ajano 1959, 252-53; Molà 1994, 177). Probabilmente si trattava di un argomento almeno in parte strumentale, utilizzato per scoraggiare una pratica che non piaceva all'Arte e che i tessitori adottavano quasi certamente per assicurarsi una maggiore continuità di impiego, ma è comunque un giudizio indicativo.

A parziale compensazione del declassamento cui rischiavano di dover sottostare prima o poi nella loro esistenza di lavoro, questi 'artigiani salariati' si distinguevano dagli altri lavoratori subordinati per un trattamento salariale generalmente migliore (Bezzina 2015, 59; Franceschi 2014, 401) e talvolta godevano di prerogative speciali, a dimostrazione del fatto che la reputazione legata all'essere stati maestri, e dunque a conoscenze tecniche e a un 'saper fare' riconosciuti, non era correlata solo alla posizione che essi occupavano nel processo economico. «Detto in altri termini» – ha scritto Donata Degrossi – «un

maestro veniva rispettato anche se economicamente le cose non gli andavano bene» (Degrassi 1996, 278). Così alla fine del Quattrocento poteva accadere che un barbiere di Treviso costretto a chiudere la sua attività riuscisse a evitare di impiegarsi come dipendente prendendo in affitto una «cariega» (sedia), ovvero una postazione nella grande barberia gestita dal maestro Betin, per continuare ad operare in proprio (Scherman 2013, 179). A Firenze, più o meno nello stesso periodo, si ha invece notizia di maestri senza più bottega che lavoravano «a tavolello», ossia, diversamente dagli altri dipendenti a salario, disponevano di un proprio banco da lavoro provvisto di sedie e utensili, potevano accettare incarichi da svolgere autonomamente e talvolta partecipavano agli utili dell'azienda (Dorini 1934, Riforma del 1460, rub. XXV, 617 e Riforma del 1486, rub. VI, 667-68; Corsini 2000, 110).

5. Conclusioni

Con la cautela necessaria ad evitare facili generalizzazioni, è lecito sostenere che la società urbana dell'Italia tardo-medievale attribuiva caratteri nettamente diversi al lavoro indipendente e a quello dipendente e conseguentemente percepiva in modo difforme e antinomico le categorie degli artigiani e dei salariati. Pur in un clima che, al tramonto dell'età di mezzo, tornava a svalutare nel suo complesso le attività manuali e coloro che le svolgevano, accomunati sotto le etichette di «vili» o «ignobili»⁹, i maestri continuavano a godere della considerazione che gli derivava dalle conoscenze acquisite, da un 'saper fare' riconosciuto, dall'essere padroni di bottega e datori di lavoro: una reputazione che, in qualche misura, sopravviveva anche quando i rovesci della fortuna li costringevano a liquidare l'azienda e ad impiegarsi come sottoposti. Sui salariati, al contrario, pesavano sempre più i pregiudizi legati alla loro condizione di dipendenza, che rimandava all'idea della servitù, tanto più condannabile perché 'volontaria' e motivata solo dall'ingordigia del guadagno, ma anche la loro assimilazione a categorie infide e pericolose come quelle dei vagabondi e più in generale dei marginali.

L'impressione, fondata, è che essi stessi restassero almeno in parte prigionieri della rappresentazione sociale che li concerneva, come si ricava dalle risposte date ai loro padroni dai lavoratori lanieri veneziani. Dinanzi ai taglienti giudizi pronunciati nei loro confronti, infatti, non reagirono rivendicando la propria utilità in vista del bene comune, ma si sforzarono di equiparare la propria posizione a quella degli artigiani. I drappieri dicono che non hanno bottega? Neanche i «murari» ce l'hanno, eppure sono maestri e possono formare confraternite. Li accusano di essere erranti? Ma se il loro desiderio è solo quello di «venire

⁹ È molto significativo il fatto che nel 1458, in una grande 'città-fabbrica' come Firenze, la massima magistratura cittadina, fino ad allora designata con il nome di Priori delle Arti, vedesse cambiata la propria intitolazione in Priori della Libertà: veniva infatti giudicato sconveniente che gli ambasciatori fiorentini presso principi e sovrani comparissero quali rappresentanti di 'vili' artigiani e che corrispondentemente i Signori ne portassero il nome (Fubini 2003, 61).

per farsi stabili et permanenti in questa città»! Sono «puri et simplici lavoratori et operai»? Nient'affatto: come avviene negli altri mestieri, dove via via gli apprendisti completano la formazione, così – dicono – anche «li nostri grezi lavoratori [...] serano atti maestri» (Mozzato 2002, II, doc. 733, 438-40). Insomma, ormai lontanissime le tentazioni ribellistiche dei 'ciompi' fiorentini e la loro orgogliosa identificazione con il «Popolo di Dio», il desiderio più grande degli scartezini, pettenadori, et vergezini de l'Arte de la Lana» di Venezia è quello di essere integrati, di essere considerati *artifices* come tutti gli altri.

Riferimenti bibliografici

- Airaldi, Gabriella. 2009. *Senza un denaro al mondo. Vita e avventure di Giovanni Antonio da Faie, speciale di fine Quattrocento*. Genova: De Ferrari.
- Alberti, Leon Battista. 1833. *Della architettura libri dieci*, traduzione di Cosimo Bartoli, con note apologetiche di Stefano Ticozzi. Milano: a spese degli editori.
- Alessio, Franco. 1965. "La filosofia e le 'artes mechanicae' nel secolo XII." *Studi Medievali* 3, 6: 110-29.
- Alessio, Franco. 1983. "La riflessione sulle «artes mechanicae»." In *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc X-XVI*. Atti del XXI Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi, 12-15 ottobre 1980, 257-93. Todi: Accademia Tudertina.
- Banchi, Luciano, e Filippo Luigi Polidori, a cura di. 1863-77. "Statuto dell'Arte de' Chiavari di Siena (1323-1402)." In *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena*, 3 voll., II, 229-70. Bologna: Romagnoli.
- Bellomo, Manlio. 1980. "Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali. Proposte per una ricerca." In *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*. Atti del XXI Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi, 12-15 ottobre 1980, 169-97. Todi: Accademia Tudertina.
- Bernardino da Siena. 1989. *Prediche volgari sul Campo di Siena*, a cura di Carlo del Corno, 2 voll. Milano: Rusconi.
- Bezzina, Denise. 2015. *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*. Firenze: «Reti Medievali»-Firenze University Press.
- Bordini, Simone. 2006. "Lo sguardo su di sé. Vita di Giovanni Antonio da Faie speciale (1409-1470)." In Simone Bordini, *Il bisogno di ricordare. Cronachistica e memorialistica nel Medioevo emiliano*, 169-204. Bologna: CLUEB.
- Broglio d'Ajano, Romolo. 1959. "L'industria della seta a Venezia. In *Storia dell'economia italiana. Saggi di storia economica, I: Secoli settimo-diciassettesimo*, a cura di Carlo Maria Cipolla, 209-62. Torino: Einaudi.
- Cherubini, Giovanni. 1984. "I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca." In *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secc. XII-XV*. Atti del Decimo Convegno internazionale, Pistoia, 9-13 maggio 1981, 1-26. Pistoia: Centro italiano di Studi di storia e d'arte.
- Corsini, Diletta, 2000. *Botteghe «drento la città» e laboratori in Galleria. Gli orafi a Firenze nel Cinquecento*. In *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, III: *Il Cinquecento*, a cura di Franco Franceschi, e Gloria Fossi, 107-30. Firenze: Giunti.
- Da Faie, Giovanni Antonio 1997. *Libro de croniche e memoria e amaystramento per lavenire*, a cura di Maria Teresa Bicchierai. La Spezia: Luna Edizioni.

- De Capitani, Franco. 2000. "Ugo di San vittore e il problema delle 'artes mechanicae'." *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica* 92, 3-4: 424-60.
- Degrassi, Donata. 1996. *Leconomia artigiana nell'Italia medievale*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Degrassi, Donata. 2010. "Il mondo dei mestieri artigianali." In *La mobilità sociale nel Medioevo*, Atti del Convegno, Roma, 28-31 maggio 2008, 273-87. Rome: École Française de Rome.
- Dorini, Umberto, a cura di. 1934. *Statuti dell'arte di Por Santa Maria del tempo della repubblica*. Firenze: Olsckhi.
- Franceschi Franco, e Ilaria Taddei. 2012. *Le città italiane nel Medioevo (XII-XIV secolo)*. Bologna: il Mulino.
- Franceschi, Franco. 1993. *Oltre il "Tumulto". I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra Tre e Quattrocento*. Firenze: Olsckhi.
- Franceschi, Franco. 2013. "The Rituals of the Guilds. Examples from Tuscan cities (Thirteenth to Sixteenth Centuries)." In *Late Medieval and Early Modern Ritual. Studies in Italian Urban Culture*, edited by Samuel Cohn Jr, Marcello Fantoni, Franco Franceschi, and Fabrizio Ricciardelli, 65-92. Turnhout: Brepols.
- Franceschi, Franco. 2014. "Les critères de définition des salaires dans la manufacture lainière florentine (XIV^e-XV^e siècles)." In *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, sous la direction de Patrice Beck, Philippe Bernardi, et Laurent Feller, 396-407. Paris: Picard.
- Franceschi, Franco. 2017. "Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni." In *Storia del lavoro in Italia, I: Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, 374-420. Roma: Castelvecchi.
- Fubini, Riccardo. 2003. "La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle *Historiae* di Leonardo Bruni." In Riccardo Fubini, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, 29-62. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Geremek, Bronislaw. 1990. "Le réfus du travail dans la société urbaine du bas Moyen Âge." In *Le travail au Moyen Âge: une approche interdisciplinaire*. Actes du colloque international, Louvain-la Neuve, 21-23 mai 1987, édités par Jacqueline Hamesse, et Colette Muraille-Samaran, 379-94. Louvain-la Neuve: Institut d'Études Médiévales de l'Université Catholique de Louvain.
- Herzfeld, Michael. 2015. "Artigianato e società: pensieri intorno a un concetto." *Antropologia* 2, 2: 19-33.
- Jansen-Sieben, Ria, édités par. 1989. *Artes mechanicae en Europe médiévale*. Actes du colloque du 15 octobre 1987. Bruxelles: Archives et bibliothèques de Belgique.
- La Mendola, Joselita. 2006. *Aspetti del lavoro subordinato nel basso Medioevo. La "locatio operarum" nella dottrina giuridica dei secoli XII-XIV*. Milano: Vita e Pensiero.
- La Roncière, Charles-Marie de. 1982. *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*. Rome: École Française de Rome.
- Le Goff, Jacques. 1990. "Le travail dans les systèmes de valeur de l'Occident médiéval." In *Le travail au Moyen Âge: une approche interdisciplinaire*. Actes du colloque international, Louvain-la Neuve, 21-23 mai 1987, édités par Jacqueline Hamesse, et Colette Muraille-Samaran, 7-21. Louvain-la Neuve: Institut d'Études Médiévales de l'Université Catholique de Louvain.
- Mazzarosa, Antonio. 1841-86. "Capitoli riformati nel 1361 della Corporazione di S. Bartolomeo in Silice detta delle Sette Arti." In Antonio Mazzarosa, *Opere*, 5 voll., V, 197-206. Lucca: Tipografia Giusti.

- Merlo, Marco. 2018. "Iscrizioni su armi e armature nel Tardo Medioevo." In *Fay ce que voudras. Mélanges en l'honneur d'Alessandro Vitale-Brovarone*, sous la direction de Michela Del Savio et al. 407-21. Paris: Garnier.
- Milanesi, Gaetano, a cura di. 1854-56. "Breve dell'arte degli Orafi senesi dell'anno MCCCLXI." In *Documenti per la storia dell'arte senese*, 3 voll., I, 57-102. Siena: Porri.
- Molà, Luca. 1994. *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.
- Montanari, Massimo. 1989. *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola dall'antichità al Medioevo*. Roma-Bari: Laterza.
- Mozzato, Andrea, a cura di. 2002. *La Mariegola dell'Arte della Lana di Venezia (1244-1595)*, 2 voll. Venezia: Il Comitato Editore.
- Romano, Dennis. 1993. *Patrizi e popolani: la società veneziana nel Trecento*, traduzione italiana. Bologna: il Mulino.
- Sacchetti, Franco. 1970. *Il Trecentonovelle*, a cura di Emilio Faccioli. Torino: Einaudi.
- Salvemini, Gaetano. 1966². *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, a cura di Ernesto Sestan. Milano: Feltrinelli.
- Scherman, Matthieu. 2013. *Famille et travail à Treviso à la fin du Moyen Âge*. Rome: École Française de Rome.
- Sternagel, Peter. 1966. *Die "Artes Mechanicae" im Mittelalter: Begriffs und Bedeutungsgeschichte bis zum Ende des 13 Jahrhunderts*. Kallmünz: M. Lassleben.
- Todeschini, Giacomo. 2013. Introduzione a *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*. *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 125, 2, 283-86.
- Todeschini, Giacomo. 2015. "Servitude et travail à la fin du Moyen Âge. La dévalorisation des salariés et les pauvres «peu méritants»." *Annales HSS* 70, 1: 81-9.
- Tucci, Ugo. 1990. "Carriere popolari e dinastie di mestiere a Venezia." In *Gerarchie economiche e gerarchie sociali, secoli XII-XVIII*. Atti della XII Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini», Prato 18-23 aprile 1980, a cura di Annalisa Guarducci, 817-52. Firenze: Le Monnier.